Con i suoi versi…

Con i suoi versi la Castelli ci ricorda innanzitutto che all’origine della creazione artistica c’è senz’altro la sensibilità emotiva, quella “meraviglia” di cui parla Hegel nella sua “Estetica”: “(…) l’intuizione artistica in generale, così come quella religiosa – o piuttosto entrambe contemporaneamente – e la stessa ricerca scientifica iniziano con la meraviglia (…). La meraviglia viene invece ad apparire solo colà dove l’uomo (…) si ritrae spiritualmente dalla natura e dalla propria esistenza singola, cercando e vedendo ora nelle cose qualcosa di universale, di in sé essente, di permanente. Solo allora gli oggetti naturali lo colpiscono, sono altro, che tuttavia deve essere per lui, e in cui egli si sforza di ritrovare se stesso, il pensiero, la ragione”. L’uomo, dunque nel provare emozione, è spinto spontaneamente a trasformare le cose in immagini, figure, simboli. Le componenti della coscienza emotiva, per dirla con Augieri, sono perciò essenziali alla lingua della poesia nelle cui forme vengono riconosciute e comprese pure emozioni esiliate, negate alla lingua dalla cultura ufficiale. Scrive Rilke: “Voci, voci - Ascolta, o cuore mio,/ come soltanto i santi ascoltarono un giorno”.

Ascoltare cioè uscire dalla notte del nichilismo verso “spazi di cielo”, dalla nebbia alle parole – maschera, che caratterizzano la “quotidianità annoiata”, il nostro “cammino di ruggine e fango”, verso una dimensione dove il mondo non appare più nel “fango acqua”, nelle sue chiusure, ma apre al “canto di abissi”, al “battito caldo”, alla “verità delle parole”.

Il poeta sa anche che il suo dettato ha una portata conoscitiva, una funzione, che non è solo quella di ricondurre la parola all’alveo nativo di silenzio ma anche quella di “riprogettare al grigiore un’alternativa”, di risvegliare in noi un sentimento originale delle cose e delle nostre relazioni con le fibre dell’universo. Non a caso la Castelli vuole opporsi al vuoto, all’insignificanza, alla “normalità senza passione”, alla “deiezione”, per usare un’espressione di Heidegger. Ella sa che il poeta è un “fingitore”, una voce nel deserto, ma la sua forza sta proprio nella consapevole accettazione della precarietà del proprio stato di “homo quaerens”, che si affida alla fantasia intelligente, alla parola poetica, alle sue “lacrime di senso”, come spinta a “reinventare” la nostra umanità e a evitare di credere che “la realtà sia quella che si vede” (Montale).

“Deboli solo del nostro sentire” e “mendicanti – folli di musicalità e battiti caldi”, i poeti ci invitano, come fa la Castelli con uno stile personalissimo che ci trasmette forti vibrazioni e una viva ansia, a riprendere il viaggio, perché sebbene cresciuta tra rovi “la vita è un fiore” e la libertà troppo importante per lasciarla soffocare al “peso dei ferrigni”.

Postfazione di Antonio D'ISIDORO